

SUR

nuova serie

[66]

Andrés Caicedo

Viva la música!

titolo originale: *¡Qué viva la música!*

traduzione di Raul Schenardi

© Andrés Caicedo Estela, 2019

© Editorial Planeta Colombiana S.A., 2019, 2021

Latin American Rights Agency – Grupo Planeta

© SUR, 2012, 2022

Tutti i diritti riservati

Edizioni SUR

viale della Piramide Cestia 1/c • 00153 Roma

tel. 06.83982098

info@edizionisur.it • www.edizionisur.it

I edizione: giugno 2012

II edizione: giugno 2022

ISBN 978-88-6998-311-5

Progetto grafico: Falcinelli & Co.

Composizione tipografica

per gli interni: Adobe Caslon Pro (Carol Twombly, 1990)

per la copertina: Coco Gothic (Cosimo Lorenzo Pancini, Zetafonts, 2015)

Andrés Caicedo

Viva la musica!

traduzione di Raul Schenardi

*Questo libro non reca più una dedica a Clarisolcita,
perché crescendo è arrivata a somigliare così tanto
alla mia eroina da non meritarsela affatto*

Che bello, ma che bassezza, Changó.

Canzone popolare

Con una mano mi sorreggo e con
l'altra scrivo.

Malcolm Lowry
(mentre attraversava
il Canale di Panama)

Sono bionda. Biondissima. Sono così bionda che mi dicono: «Bionda, devi solo sfiorarmi la faccia con quei capelli e mi libererai dall'ombra che m'insegue». Non era un'ombra ma la morte a solcargli la faccia, e io ebbi paura di perdere la mia luminosità.

Se in questo momento passasse qualcuno e vedesse i miei capelli non ne coglierebbe tutta la bellezza. Bisogna considerare che la sera, anche se è appena all'inizio, cala insieme a una strana nebbia. E poi vi parlo di un'altra epoca e... insomma, i vagabondaggi e le cattive abitudini tolgono luminosità persino ai miei capelli. Comunque mi dicevano: «Piccola, sarò breve: i tuoi capelli sono fantastici!» E un tipo strano, prematuramente calvo: «Lillian Gish aveva i capelli uguali ai tuoi», e io mi domandavo: «E chi sarà mai questa? Una cantante famosa?» Solo da poco ho scoperto che era una diva del cinema muto. Per tutto questo tempo me la sono immaginata con un mucchio di collane mentre

cantava, tutta bionda, di fronte a un pubblico in delirio. Che roba le lacune nella cultura.

A parte me, tutti ne sapevano di musica. Perché io avevo per la testa mille altre cose. Ero una brava ragazza. Ma no, quale brava ragazza, con mia mamma facevo sempre i capricci, disubbidivo e piantavo grane. Però leggevo i miei libri e ricordo benissimo le tre riunioni per studiare *Il capitale*, eravamo io, Armando il Grillo (lo chiamavano Grillo per gli occhi sporgenti che faceva scorrere perplesso sulle mie ginocchia) e Antonio Manríquez. Furono tre mattinate, quelle delle riunioni, e vi giuro che capii tutto, tutta la cultura della mia terra, per intero. Ma non voglio prendere l'abitudine di fissarmi su queste cose: un conto è la memoria, un'altra storia è desiderare di ricordare volentieri una simile fame, una simile fedeltà.

Voglio cominciare il mio racconto dal primo giorno in cui non mi presentai a quelle riunioni, che fu anche, in fin dei conti, il momento del mio ingresso nel mondo della musica, degli ascoltatori della radio e del ballo. Racconterò con dovizia di particolari e ti garantisco, mio caro lettore, che non ti annoierò: so che ne rimarrai affascinato.

Quel giorno mi svegliai tardissimo e aprire gli occhi non mi diede energia. Però mi dissi: «Devi solo posare i piedi sul pavimento freddo e vedrai che arrivi in orario». Mentivo a me stessa. La riunione era fissata per le nove e saranno state le... era già mezzogiorno. Misi giù i miei piedini, così bianchi, così piccoli, e rabbrivendo capii che potevo camminare sulle mattonelle. Allora mi avviai contenta, a piccoli passi, senza altre pretese se non arrivare alla finestra.

Scostai con forza le tendine e allargando le braccia pensai che ero una donna intraprendente, come dire che potevo lavorare anche la terra, volendo. No, non lo ero. Dopo le tendine, davanti a me c'era la veneziana. È vero che Vene-

zia porta alla morte? Lo dico perché l'ho sentito (ora non più) in vecchie canzoni. Potevo tirare le cordicelle della veneziana, come il marinaio che issa le vele, e lasciar entrare il nuovo giorno in tutto il suo splendore. Non lo feci. Mi avvicinai con un movimento minimo, che mi sembrò comunque maldestro, e sbirciai fuori attraverso uno spiraglio della veneziana: oh, che nostalgia della serata appena trascorsa: il colore del cielo, il vento che c'era, e prenderlo in faccia, come piace a me. È questo che rinforza e profuma i miei capelli. Ma non l'inizio di una nuova giornata. Vidi pennellate grossolane e grumi nel cielo, e le montagne sembravano le ginocchia di un negro. Maledissi lo spiraglio, spaventata e affranta.

Perché? Era così presto! Pensai: «Stanotte hanno incendiato le montagne e sono rimasti solo un po' di peli ricci».

Le mie gambe erano bianchissime, ma non di quel brutto bianco volgare, e dietro le ginocchia avevo qualche venuzza blu. Ieri il dottore mi ha detto che quelle venuzze di cui andavo tanto fiera sono nientemeno che un inizio di varici.

Tornando a letto pensai: «Quanto manca prima che venga sera?» Non ne avevo idea. Potevo urlare per chiedere l'ora alla domestica, e invece no. Potevo richiudere gli occhi e perdermi, macché: ormai ero incavolata e piena di rabbia. Non lo nego, ci stavo prendendo gusto a dormire sempre più a lungo, ma come potevo farlo con orari così rigorosi?

Allora gridai se qualcuno mi aveva cercata, e naturalmente risposero subito: «Sì, piccola, i ragazzi che studiano con te».

Affondai la faccia nel cuscino e m'impregnai coscientemente il corpo, liscio e scivoloso come un pesce senza squame, dell'umidità rimasta fra le lenzuola, non so quanto pulite. Pentita, mi vergognai.

Era la prima volta che mancavo alla lettura del *Capitale* e non ci tornai più. Da quel momento mi perseguita la vergogna mattutina che vorrebbe farmi cancellare e negare il modo favoloso in cui ho trascorso la notte intera, tutte le facce nuove... Be', questo succedeva all'inizio, ormai non s'incontra più gente nuova, non crediate, sono sempre gli stessi, le stesse facce, e solo due di loro mi piacciono: uno è un ballerino esperto con un paio di baffi da macho messicano, e io gli dico: «Ti fanno sembrare più vecchio», al che lui sorride mostrando i denti grandi, belli, e ribatte: «E perché dovrei ritornare giovane? Come se non ne avessi viste anche troppe per arrivare alla mia età. Quando esprimo un parere su questa vita non mi lascio influenzare dai miei gusti personali. Parlo per *concetti*, capisci? Il mio pensiero ormai non cambia più, ma solo sulle cose fondamentali, si capisce, perché per quanto riguarda il sale della vita chi si arrischia a dire qualcosa? Altrimenti come spieghi che continuo a venirti a trovare tutte le sere, piccola», perché non hanno mai smesso di chiamarmi piccola. Dell'altro che mi piace è meglio se non parlo, è un ladruncolo, un poco di buono, uno di quei tipi magri magri che portano ancora le magliette nere.

La vergogna, dicevo. Però io la combatto e mi dico: «Non ha senso», no, perché la notte me la sono goduta, l'ho tenuta a bada e dopo averla costretta alla resa me la sono scolata fino in fondo, ma attenzione: io non sono come gli uomini, che alla fine crollano. Mal che vada finisco tutta scarmigliata, il che mi dà l'aria di una che se ne va in giro sola soletta per il mondo, per strada. E vi giuro che prima di chiudere gli occhi penso: «Questa sì che è vita». E dormo bene. Però arriva il nuovo giorno e mi dice (credo sia per via del sole anormale degli ultimi due mesi): «Cambia vita».

Cosa posso rispondere a questa coscienza? Dovrei cambiarla proprio adesso che sono diventata esperta? Quella

maledetta però, me la immagino tutta vestita di nero e con il velo, è talmente fastidiosa che ho persino dei rimorsi e mi propongo di rinsavire. Fa lo stesso: non appena arrivano le sei di sera i buoni propositi svaniscono. Sono convinta che è il sole a non andare d'accordo con me. Ho provato a non uscire, a starmene in camera mia a pensare. Macché, non funziona. Escio, stordita ma del tutto innocente e piena di buone intenzioni, per mischiarmi alla calca che va a fare compere, alle signore, a quei bravi ragazzi dei fattorini in bicicletta, e una volta per poco non mi sono messa a gridare: «Vado matta per la gente!» Ma non l'ho fatto. Erano già le sei e mi sono lanciata nella serata. Babalú cammina al mio fianco. Questo è successo una settimana fa, sabato scorso appena. Ma non voglio anticipare troppo, sennò finiamo per cominciare dalla coda, che è difficile da acchiappare, colpisce e si attorciglia. Vorrei che il mio caro lettore seguisse la mia velocità, che è carica di energia.

Torno al giorno in cui non rispettai il mio orario. Perché mi comportai così, se mi ero affezionata al Metodo? Soprattutto negli ultimi anni del liceo. Ero molto diligente e avevo tutte le carte in regola per iscrivermi ad architettura all'Università della Valle: ero arrivata seconda agli esami di ammissione (la prima era una magrolina occhialuta dai denti malridotti, mezzo anemica, con il diploma del liceo La Presentación de Aguacatal), mancavano quindici giorni all'inizio dei corsi e io, sapendo come vanno le cose, be', studiavo *Il capitale* con quei miei amici, perché non c'erano dubbi che stavo entrando in una nuova fase, forse definitiva, di questa vita che adesso mi dicono triste, insulsa, sempre a passeggiare su e giù, e le mie amiche, quando m'incontrano, insistono: ma dai, sei ir-ri-co-no-sci-bi-le. E io ribatto: «Scordatevi di me». Io mi ero già scordata di loro da un po', *anyway*, mi era bastata una sola riunione di stu-

dio per ridergli in faccia quando volevano coinvolgermi – così dissero – per andare in piscina: non sapevano che io, appena finita la riunione, esausta per tutta quella comprensione, ero stata al fiume con Ricardito l'Infelice (lo chiamo così perché soffre molto, o almeno così dice). Avevo scoperto nientemeno che il fiume.

«Come mai non l'ho scoperto prima?», gli domandai, e lui, con l'umiltà di chi dice il vero, rispose: «Perché eri una borghesuccia insoportabile».

Stupita per la sua franchezza strinsi un po' gli occhi e Ricardito, buono buono (anche perché mi voleva bene), aggiunse: «Adesso però, dopo il contatto con quest'acqua, non lo sei più. Sei adorabile». Cosa non feci io dopo un complimento del genere! Mi tuffai vestita, alzai le braccia, e il prato non si vedeva più per tutta la schiuma che facevo sguazzando nell'acqua con i miei movimenti da ubriaca. Era il Río Pance dell'epoca pacifica.

Perciò, quando risi in faccia alle mie amiche dissi: «Piscina? Ma quale piscina, se qui vicino abbiamo un dono della Natura di acqua seducente e cristallina, un toccasana per i nervi e per la pelle!»

Quella volta non mi capirono e ormai non mi capiscono più, ogni tanto le incontro in compagnia dei loro ometti, che mi sembrano così bianchi, così virtuosi, troppo buoni per me che sono una specie di rampicante da night club, e so che pensano: «Com'è volgare. Noi invece siamo ragazze perbene. Ma allora perché capitiamo negli stessi posti?» Non gli darò la soddisfazione di rispondere a questa domanda. Credano quello che gli pare. Penso piuttosto a quella terra di nessuno che è il pezzo di notte catturato dalle feste, dove non vedono mai nessun'altra che si diverta più di me, più amata di me (sono superficiale, lo so, e me ne infischio, è un problema mio) e più richiesta, e quando se ne

vanno, sempre presto, si domandano: «Fino a che ora resterà lei?» Tanto perché lo sappiano, sono l'ultima ad andare via, finché qualcuno non mi butta fuori.

Lasciai perdere la scocciatura degli scrupoli, che in fin dei conti non sono gli stessi che mordono il giorno dopo, l'odiosa sensazione mattutina. Il cielo mi perdoni, una volta pensai di chiamarle, alle nove di una mattina orribile, soprattutto Lucía, un'amichetta un po' esuberante e generosa, così la ricordo, per spiegarle le mie ragioni, le mie storie. Non mi limitai a pensarlo: lo feci. Sollevai la cornetta, ma quando sentii il telefono tartagliare mi coricai per riaddormentarmi, sola, e piangere da sola.

Adesso so che non avevo motivi per parlarle. Ci sono occasioni migliori per raccontare una storia, e il mio caro lettore comincia a rendersene conto. Ho ancora in mano la mia vita.

Torno a quel giorno. Mi aveva chiamato anche Ricardito, di buon'ora, prima dei marxisti. Perché non era stato con me la sera prima, quella che con una certa perfezione aveva cambiato la giornata in cui inizia la mia storia. Perciò non sapeva che quella notte, tanto intensa, era stata mia, tutta mia, e che quando il novanta per cento degli altri erano cotti, con gli occhi persi, io spiccavo per il mio vestito variopinto e la mia inesauribile energia. È così che parlo.

Pensai: «Potrei telefonare a Ricardito, ragazzo di fiume, e oggi decidere finalmente di stendermi sui sassi roventi, nuda». Ma una ragazza non chiama mai un uomo, così pensavo, e lo penso ancora, sono molto giovane, un'altra delle cose che non mi perdonano. Oltre al fatto che non li chiamo mai, chiaro.

Davanti allo specchio mi separai i capelli in due grandi ciocche e spalancai gli occhi finché le palpebre non si vide-

ro più, la fronte divenne radiosa e mi comparvero le fossette sulle guance. Mi dicono anche: «Che occhi!», e allora io li chiudo per un istante, discreta. Se sono già infossati è perché a quell'epoca li volevo così: sì, come quelli di Mariàngela, una ragazza che ora è morta. Volevo anch'io l'espressione che aveva lei quando guardava storto la gente, le notti in cui ballava da sola e nessuno l'avvicinava, chi si sarebbe azzardato con quella furia che le entrava in corpo, finché non era più lei a seguire la musica: io l'ho vista completamente flippata, gli occhi persi, ma con una forza nel ventre che la scuoteva tutta. Era la furia che aveva dentro a farle tenere il ritmo.

Ricordo che mentre andavamo da un ragazzo che ci aspettava mi diceva: «Non camminare così veloce. Meglio farci aspettare. E poi, magari nel frattempo conosciamo qualcuno».

Le piaceva essere guardata. Non tollerava che la toccassero. Per quello che ne so è stata lei la prima del Nortecito a buttarsi in questa vita, la prima a provare di tutto. Io sono stata la seconda.

Senza allontanarmi dallo specchio pensavo: «Lavarmi, pettinarmi e vestirmi: venti minuti». Era il dilemma dell'impazienza di essere già fuori, ascoltare musica, incontrare amici. «E se non mi lavassi, trascurassi l'igiene e uscissi a scandalizzare tutti con questo muso?» Immaginate un po', prendevo già in considerazione un'arma rivoluzionaria come lo scandalo. «Non posso», pensai. «Stanotte sono stata in un posto chiuso, fumoso. Se prendo l'abitudine di andare in discoteca tutte le sere (non dicevo sul serio, era una possibilità impossibile), con quel fumo, devo lavarmi i capelli come minimo una volta al giorno».

Per una chioma bionda come la mia quell'odore non va bene. Per una ragazza con i capelli neri come le ali dei corvi è diverso. Quindi mi dissi: «Mi lavo i capelli. Quaranta

minuti». Questa decisione richiedeva una pausa. Mi fumai una sigaretta intera facendo smorfie davanti allo specchio, che aveva (immagino ce l'abbia ancora, lo abbiano venduto o no) un'incrinatura al centro che risucchiava la mia immagine, l'assorbiva letteralmente, ma io non chiesi mai di cambiarlo, mia mamma, precisa e fissata com'è per l'ordine, sarebbe stata capace di comprarmene uno di due metri per due con la cornice dorata. Così com'era mi attirava irresistibilmente, voglio dire, mi attira ancora, tanto me lo ricordo bene: ne ho visto uno simile in un negozio di roba usata, con una cornice bianca che sembrava d'osso e la stessa incrinatura, identica, manco fosse lo stesso specchio tornato da me, con la crepa che si è ristretta nel corso del tempo diventando più profonda.

Nella mia stanza avevo una vecchia radio e pensai di accenderla, poi mi venne in mente che mi avevano prestato dei dischi, era stato un amico a darmeli, Silvio, con queste parole: «Te li presto così impari ad ascoltare la musica». Non avevo aperto bocca perché eravamo in confidenza, lo conosco fin da bambino, ma se fosse stato un altro, una qualsiasi canaglia della notte, gli avrei detto: «Fammi qualche domanda, vediamo se mi prendi in castagna». Silvio invece era sincero e si interessava a me, alla mia cultura, e poi era vero che io di musica non ne sapevo niente. A saperne di più era Mariángela: diceva i nomi dei musicisti e i titoli delle canzoni in inglese.

Allora, lassù nella mia stanza, in quella febbre da fieno, mi domandai: «Scendo e mi metto a imparare la musica e l'inglese con i dischi di Silvio?» Ma quando mi ero decisa ad alzarmi mi rimisi a sedere. «E perché mai dovrei scendere», pensai, come per lamentarmi della mia sorte, «perché dovrei ascoltare la musica davanti a tutti» (bisogna dire la verità: a quell'ora «tutti» erano solo tre domestiche e un cane

scemo e pure da lecca, credo) «e a basso volume, quando stanotte il suono era una cascata? D'accordo, appena arriveranno papà e mamma per il pranzo abbasserò il volume per rispetto, e scommetto che dopo un istante salteranno su a dire: "Abbassalo!" No, non scendo», mi dissi avviandomi verso la finestra, ad appena due passi. Ce ne vollero tre.

Volevo tirare la tenda e magari, perché no, dormire. Ma non lo feci: guardai in faccia il giorno (fu un gesto positivo) anche se sapevo che sarebbe stato bruttissimo, tutto contornato da quelle montagne di peli ricci. Stava aprendo le gambe il negro?

Il lettore immaginerà che se una vede ginocchia dove ci sono montagne è perché ha già provato le droghe, la piccola... Allora cominciamo: la marijuana mi appesantiva lo stomaco e mi scervellavo inutilmente, mi faceva sentire odio, punture di spilli, fiacca, insonnia; poi arrivavano ruscelli di fuoco che mi scavavano dentro, piccoli millepiedi che mi rosicchiavano il cervello (a quel punto mi resi conto di averne uno), sapore di malinconia in bocca, cedimenti alle gambe e ogni tanto fitte all'inguine.

Be', ma che importa tutto questo rispetto ai vasti territori eternamente nuovi di sabbia dura e nera che si scoprono, senza mai poterli esplorare fino in fondo, mentre si ascolta la musica? E ho già detto che non avevo cultura, però riuscivo a sentire ogni suono, ogni mazzolino di meraviglie. E allora, come si fa?, dite voi.

Smisi di guardare le montagne. Del parco, neanche a parlarne, ancora non era il momento di trascinarsi fin là: sarebbe spuntato fuori al mio passaggio per abbracciarmi non appena mi fossi immersa nel giorno. Mentre riflettevo su queste cose cominciai a distrarmi con quelle che sembravano minuscole libellule: se concentravo lo sguardo ne vedevo tre con ciascun occhio; feci la strabica e ne individuai uno

sciame proprio sulla punta del naso. E la cosa non mi piacque per niente. Strinsi forte gli occhi per scordarmene. E l'oblio fu bello: vidi migliaia di colori, poi solo due, il verde e il grigio più triste del mondo, cruciverba, nuvolette dei fumetti senza parole, alla fine il verde si disgregò fino a diventare milioni di puntini, come spilli conficcati in profondità, e allora aprii gli occhi. Sovraesposi (utilizzo questo verbo perché mio papà è fotografo) le montagne, i ricci delle montagne e l'azzurro del cielo. Era azzurro perché sovraesposivo o la giornata stava davvero migliorando? No, era per via della siccità e della spaventosa calura dopo un anno intero che non pioveva su quella terra buona. «A me non importa», mi dicevano, «se vedo te, con quei capelli, sento fresco». E io chinavo la testa, soddisfatta. Però dissero anche: «Piomberà la peste su questa città?», e un altro rispose: «Faccia pure», e si scatenò a ballare, frenetico, piccoletto, e anch'io ballai, lasciandomi contagiare, ero la seconda più brava a ballare (la prima è sempre stata Mariàngela), e non ricordo se qualcun altro aggiunse qualcosa, chi sapeva l'inglese ripeteva le parole, si accesero le luci più belle, scomparvero i pensieri tristi e rimase la pura e semplice fregola, come si dice.

Be', alla fine decisi di andare dritta in bagno. Decisi anche di chiedere una colazione abbastanza ricca (*ciòè*, elaborata) che doveva essere pronta appena uscivo dal bagno. La chiesi urlando e mentre correvo gettai per terra camicetta e mutandine.

Mi lavo sempre con l'acqua gelata, anche oggi. Mi impegnai per insaponarmi a lungo. Contai fino a mille e quando uscii mi misi a cantare intanto che mi districavo i nodi dei capelli.

Dalle finestre la giornata appariva così dura e arida! Decisi che non sarei uscita dopo colazione, non con quel sole, e pensai, tragica: «Se almeno venisse qualcuno a cercarmi,

a portarmi dove il clima è più fresco». Ma se non uscivo? Di lì a un'ora avrei dovuto pranzare insieme a tutta la famiglia. Il problema non era il timore di abbuffarmi, sono vorace come un cinghiale, ma non mi piaceva quel silenzio a tavola, che s'interrompeva solo quando mia mamma si metteva a cantare in falsetto brani di Jeanette MacDonald e Nelson Eddy: odia qualsiasi altro genere di musica: durante le vacanze estive aveva l'abitudine di cullarmi cantandomi la storia di «Amor Indio».

E dopo pranzo? Sarei dovuta tornare in camera mia perché giù il caldo era insopportabile, e coricarmi dalle due alle quattro a pensare, tanto quel giorno non sarei riuscita a leggere. Mi passò per la testa: «Come sarebbe vivere soltanto di notte, ah, l'ora del crepuscolo, con i suoi nove colori e le anime in pena. Se la gente lavorasse di notte, però, sennò non rimane altra meta che una festa».

Bussarono senza preavviso alla porta della mia stanza e io, infuriata, urlai chi è.

«Ricardito», rispose lui con quella sua voce indifesa che faceva impazzire tutte le donne ma non me, mai.

«Una visita!», pensai allegra, mi avolsi in un telo giallo come una spiga di grano e gli aprii la porta.

Il poveretto mi sorrise. Gli sorrisi anch'io: la sua camicia era uno spettacolo! Entrò nella stanza seguendo la pista della mia camicetta e delle mutandine bianche sul pavimento. Capii che quella visione lo rinfrancava dal sole che aveva sopportato fuori, da chissà quante ore: dopo colazione usciva sempre per strada a camminare, senza una destinazione precisa, senza la pista che adesso gli offrivano i miei indumenti sparpagliati in giro.

Fece finta di non vederli, si fermò proprio al centro della stanza e la luce, che entrava liberamente con la veneziana sollevata, rendeva quasi solenne la sua aria costante-

mente preoccupata, e io pensai: «Quando è nella mia stanza ha un aspetto migliore. E poi, con quella camicia verde scuro e lilla, assolutamente psichedelica...» La parola mi suggerì che abbassando la veneziana gli avrei tracciato sul corpo delle strisce orizzontali, e se gli avessi tolto la camicia sarebbe diventato una specie di John Gavin con trenta chili in meno, e pensai che noi due, in quella stanza di una casa sperduta in una città desolata e torrida, eravamo nientemeno che l'inizio di *Psyco*, un film che non ho voluto rivedere per non dimenticarmelo.

«Fresca l'acqua?», domandò Ricardito, nostalgico. La fronte e il naso sembravano unti per il sole che aveva preso. Risposi di sì e gli dissi scherzando: «Sempre molto mattiniero tu, eh?», e lui si incupì, come se le mie parole lo avessero avvolto nella notte, che temeva. In quell'improvvisa oscurità mi si avvicinò per farmi una confessione: «Non dormo da dieci mesi», e io indietreggiai protestando: «Non fare quella faccia, Ricardito, non farla, la giornata è appena iniziata». Mi accorsi subito della gaffe. Giustamente avrebbe potuto rispondere: «Sarà appena iniziata per te», ma anche se lo pensò non disse niente e io approfittai del suo silenzio per voltargli le spalle e farlo divertire un po': aprii la porta dell'armadio a muro e con un solo gesto mi tolsi di dosso il telo e lo lasciai cadere vicino a lui, senza vedere quanto vicino. (Non potevi lasciargli attaccare discorsi malinconici, giravano parecchie storie sulle feste che aveva mandato in vacca e sulle ragazze che aveva annoiato a morte con la sua malinconia.) Poi, protetta dall'anta dell'armadio, mi feci shhh, shhh, sotto le ascelle, un po' in carne, e gettai sul letto la bomboletta del deodorante perché vedesse la marca che uso sempre, Aurora de Polo. Non ho mai pensato a quali mutandine mettermi: prendevo quelle in cima al mucchio, ne avevo migliaia.

«Ho portato una cosa», disse serissimo, e io senza vederlo domandai distratta: «Piccola?», mentre mi contorcevo per infilarmi nello scamicciato arancione che metto in giornate come quella che sto raccontando. Per serate particolari come questa indosso una mantella nera già sciupata, ma quando la tocco sento l'intimità, la fiducia che mi infonde avvolgendomi tutta.

Una volta vestita mi girai verso di lui e pensai: «Ti ho beccato». Era rimasto per tutto il tempo a guardarmi il culo, che di sbieco lasciava intravedere i peletti biondi. Sollevò gli occhi imbarazzato e si concentrò sulle mie tenere gote. Se non lo strappavo alla sua contemplazione sarebbe rimasto lì a rimirarmi per ore, già con l'aria da martire. «Piccola?», ripetei, e lui rispose in fretta, come folgorato da un'illuminazione: «Piccola» (io mi irrigidii) «ma potente», e poi «ah, ah, ah», scoppiò a ridere da solo. Mi ero irrigidita credendo che avrebbe detto: «Piccola ma compiacente», per copiare una pubblicità della Bavaria, la Birra Migliore. Lo avrei odiato per quella volgarità tipicamente maschile, perciò, riconoscente perché non mi aveva delusa, gli feci un sorriso in due tempi. Gli andai più vicino e rimase sicuramente impressionato dal mio buon odore. «Mi sono appena fatta uno shampoo», spiegai, e lui: «Lo so, sono bellissimi», così lo ringraziai sbattendo le palpebre in *close-up*. (Il lettore capirà che alla fine la professione di papà è diventata per me una vera passione per il cinema e mi perdonerà la licenza.) Ecco quello che pensai: «L'ho innervosito, capace che taglia la corda», ma lui fece una specie di mossa difensiva, si voltò e si gettò sul mio letto dove si accomodò malamente, con la colonna vertebrale piegata e respirando da asmatico.

Poi tirò fuori la sua agenda e da quella una bustina bianca, prese un libro sul comodino (*Quelli di sotto*, di Mariano Azuela), ci sparse sopra la polverina e cominciò a osservar-

la, dimenticandosi di me. Cocaina, ecco cos'aveva portato. Rabbrividii, come se fossi malata e ansiosa, ma poi pensai: «È solo l'eccitazione che si prova per qualsiasi novità». Una volta avevo sognato una polverina bianca (queste parole mi sembravano erotiche, anche se riferite a una rachitica azione di forze) su uno sfondo blu, con il Polo Sud e una barca di morti che galleggiava lì intorno. Poi scoprii che avevo sognato la copertina di un disco di John Lennon, con un po' di vera polvere sull'angolo in basso a sinistra. «Ah, ah, ah», ridevo nel vedere l'Infelice Ricardito così serio, e pensai: «Non mi chiede neanche se mi va. Sarò così prevedibile?» Dall'agenda aveva tirato fuori due cannuce e mi stava passando la più corta. Mentre la prendevo dissi: «Grazie», molto convinta, perché mi aveva raddrizzato quell'orribile giornata, lui arrossì di felicità per le mie moine e allora gli diedi il suo bacio, in modo spontaneo, sincero e superficiale.

La sua bocca aveva un sapore amaro. Si era già fatto un tiro? Non me l'aveva detto, il traditore. Mi domandò: «Non ci sono problemi, i tuoi non sono in casa, vero?» Non c'era nessun problema, comunque accesi la vecchia radio, non si sa mai, a volume alto, ci volle un po' e alla fine uscì un suono gracchiante. Ricardito mi guardò con aria schifata. «Le pile sono scariche», spiegai con un gran sorriso. Per fortuna ero incappata in una bella canzone: «*Vanidad, por tu culpa he perdido...*», che mi piaceva da due sere, e quando l'ascolto adesso mi sprofonda in una sensazione piacevole e inutile come qualsiasi tristezza, e se non mi va non esco, e se esco chino la testa e non guardo nessuno finché il vento di questa città non mi libera dall'intenzione di non fare caso a nessuno, di starmene sempre da sola, allora sollevo la testa e davanti a me ci sono i ragazzi con la bicicletta fra le gambe, e a quell'ora (le sei) le montagne mi

sembrano così femminili, delle sorelle, e ubbidendo all'emozione pura rispondo al richiamo della notte, che non mi divori, che mi scuota soltanto, poi vado a letto con il corpo pieno di lividi. L'ho già detto: i buoni propositi vengono il giorno dopo. Non ne ho realizzato neanche uno. Sono una fanatica della notte. Una nottambula. Non posso farci niente.

«Comincia tu», disse Ricardito, e maledizione, devo aver esitato un po' perché aggiunse, non per prendermi in giro ma caritatevole: «Sai come si fa?»

«Certo. Secondo te non ho visto *Juventud pervertida*?» Mi armai di cannuccia e sniffai forte due volte per narice, lui chinò la testa e per un istante non lo vidi più finché non abbassai lo sguardo e scoprii che era lì, tutto raggomitolato sulla cocaina.

«Fai meno rumore», gli dissi, amichevole.

«Scusa», buttò lì. «Ho il setto nasale deviato».

E io: «Alziamo il volume della radio?»

«No», ribatté molto deciso. «Non mi va di sentirla gracchiare».

Mentre saltellavo per tutta la stanza chiuse la bustina, il taccagno. Continuando a saltare uscii dalla stanza per andare a prendere la minuscola e formidabile radio a transistor dei miei e al ritorno trovai Ricardito desolato e stravaccato malamente sul mio letto. Durante il tragitto mi ero sintonizzata, veloce come il fulmine, sulla stessa canzone, «Vanidad», e avevo anche cominciato a canticchiarla. Gli sorrisi e mi venne fuori un fischio, perché la musica non aveva smesso di uscire neanche per un istante dalla mia bocca. Ma lui se ne stava lì mezzo spaventato e la faccia gli era diventata verde. Be', l'avevo provata, e allora? Dura dieci minuti l'effetto, ed è fantastico. Dopo resti abbacchiata, non hai voglia di muoverti, ti senti un gusto or-

rendo in bocca, agitazione nelle pieghe del cervello, febbre, ti pizzichi e non senti niente, non puoi vedere un film perché il movimento ti mette ansia, provi un senso d'impotenza, paura, e digrigni i denti.

Però che lucidità hai nel parlare, per i primi minuti di una conversazione! E se ne hai un bel po' non ti stanchi mai: puoi tirare avanti a far festa per tre giorni interi! Poi vengono l'insonnia, la brutta cera, le occhiaie gialle, i pori chiusi e la pelle screpolata. Non hai voglia di mangiare ma di farti un tiro.

Io comunque stavo meravigliosamente bene. Proposi a Ricardito di uscire e gli diedi persino una pacca per incoraggiarlo. «Come sei venuto?», gli domandai.

«Io? A piedi», rispose, e si tirò su come poteva, sospirando e facendo scricchiolare i vestiti nuovi e le ossa.

«E la macchina?», sbottai, delusa all'idea di tutto il vento che avrei preso in faccia. E lui, con l'aria di chi ti dà una notizia qualsiasi: «Non me la prestano più».

La prima volta che l'aveva usata aveva scambiato l'acceleratore per il freno, perché prestargliela ancora? Allora lo avevano mandato alla scuola guida Bolívar, la più esclusiva: gli ci erano voluti cinque mesi per imparare la teoria, ma quando gli avevano lasciato la macchina era successo un disastro: mi aveva confessato che all'inizio era nel panico perché temeva di confondersi con le informazioni che aveva assimilato e classificato così bene in testa, poi si era vergognato in anticipo per l'errore imminente, la vergogna non gli aveva permesso di pensare e aveva confuso di nuovo l'acceleratore con il freno: era andato a sbattere contro una palma africana, poi aveva disincastrato la macchina (operazione complicata, considerando la retromarcia), ma dopo essersi allontanato, in salvo, era ripartito e l'aveva sfasciata contro la stessa palma.